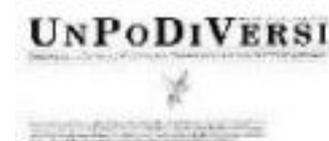


| UNA NUOVA VITA PER LA CHIESETTA | LINEE DELLA BASSA | POESIE | LA MAESTRA... | AI
DIALÉT | GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ | GIUSEPPE ZOLA | PINCIO FERRARESE | GENNAIO 1944:
DA UN CARCERE ALL'ALTRO | RITRATTO DI UN GIOVANE ATTORE: | ASSOCIAZIONI

UnPoDiVersi

Mag-Giu 2001

Gruppo Scrittori Ferraresi



SOMMARIO

COPERTINA di Federica Casetti

EDITORIALI di Marialivia Brunelli e di Eleonora Rossi

LINEE DELLA BASSA

ARMONIE CROMATICHE PADANE di Federico Fiorese

RICOGNIZIONE DI LINEE di Enzo Baruffaldi

LA MECCANICA ROSA DEL PO di Roberto Guerra

IL PROFILO DELL'ORIZZONTE di Andrea Pagani

POESIE

di Silvia Brunelli di Elena Battaglia

di Carta Malfatto Sautto

di Alessia Sani

di Paola Cuneo

di Leda Trombini

di Fabio Giori

RECENSIONI

LA MAESTRA, IL PROFESSORE E I SOCIALISMI di Giuseppe Inzerillo

AL DLALÈT

POESIE di Josè Peverati

TRADUZIONI

GABRIEL GARCIA MÁRQUEZ: SE DESPIDE UN GENIO a cura di Bruna Falzoni Baraldini

RECENSIONI

I PAESAGGI ARCADICI DI GIUSEPPE ZOLA di Gabriele Tarola

STORIA

PINCIO FERRARESE di Lucio Scardino

GENNAIO 1944: DA UN CARCERE ALL'ALTRO di Ugo Veronesi

TEATRO

RITRATTO DI UN GIOVANE ATTORE: ANGELO BARGELLESÌ di Marco Sgarbi

PREMIO DANTE

UNA GIORNATA DELLA DANTE di Luisa Carrà Borgatti

ASSOCIAZIONI

MOVIMENTO INTERNAZIONALE DONNE E POESIA di Lidia Fiorentini Chiozzi

OLIMPIA MORATA di Maria Grazia D'Amico Mariotti

AGENDA

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA a cura di Guido Marchigiani

UnPoDiVersi

UNA NUOVA VITA PER LA CHIESETTA

Gruppo Scrittori Ferraresi

UNA NUOVA VITA PER LA CHIESETTA DEI SANTI SIMONE E GIUDA

di Eleonora Rossi

Il prezioso tempio in via Belfiore, abbandonato da anni, diventerà la biblioteca della Cassa di Risparmio di Ferrara, destinata alla pubblica fruibilità

Antiche pietre, dimenticate dal tempo, respirano un affiato di vita nuova.

E' sempre un'emozione quando una preziosa testimonianza del passato viene recuperata, sottratta all'abbandono e all'oblio per ritornare a pulsare di vitalità e luce. Così accadrà alla chiesetta dei Santi Simone e Giuda, incastonata al numero 17 di via Belfiore, un tempio sconosciuto di indubitabile fascino che purtroppo oggi versa in uno stato di deplorabile degrado. L'ex chiesa, affidata alla Confraternita del Sacro Cuore di Gesù, necessita di interventi urgenti di restauro ai quali i proprietari non possono far fronte per mancanza di disponibilità finanziarie: la Confraternita ha optato così per la donazione alla Cassa di Risparmio di Ferrara Spa che nei prossimi anni si impegna ad eseguire il recupero del bene artistico attraverso gli opportuni interventi.

L'edificio verrà completamente rinnovato per accogliere al suo interno la biblioteca dell'istituto, specializzata in arte, cultura e storia del credito ferrarese.

La Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Ravenna (Ministero per i Beni e le Attività Culturali) ha autorizzato la donazione ed il 20 aprile scorso Alfredo Santini, presidente della Carife Spa, e monsignor Gino Gazzi, presidente della Confraternita del 5. Cuore, hanno sottoscritto l'atto che consentirà l'avvio del progetto di recupero dell'ex tempio dei Santi Simone e Giuda.

La chiesetta, di origine molto antica, era già parrocchiale nel 1278, e nel 1295 divenne "prebenda canonica". Ricostruita nel 1422 e riconsacrata nello stesso anno, l'11 febbraio 1623 fu data agli Agostiniani Scalzi. Quando questi si trasferirono nella vicina chiesa dei Santi Giuseppe e Rita (1735), la chiesa dei Santi Simone e Giuda fu affidata all'Arte dei Marangoni che nel 1760 demolì l'antico altare; nel 1763 fu concessa alla Confraternita dei Sacchi, che la tenne fino al 1796. Chiusa in seguito alle soppressioni napoleoniche, venne sconosciuta e ridotta a magazzino; nel 1809 fu acquistata da don Luigi Serravalli che ne fece dono alla ricostruita Confraternita. Restaurata nella facciata nel 1904/05, fu nuovamente chiusa durante la prima guerra mondiale e usata come magazzino militare. Ritornò ad essere officiata fino al 1944, quando fu colpita da una bomba. Pur restaurata, fu sconosciuta ed adibita, di nuovo, a magazzino. Un'altalena di vicende che hanno messo a dura prova il santuario ferrarese, le cui pietre hanno però tenacemente resistito, sfidando una sorte avversa e, soprattutto, il tempo.

La futura destinazione d'uso a biblioteca si fonde, in perfetta armonia con il carattere artistico e storico dell'edificio. Una nuova struttura aperta al pubblico e fruibile quotidianamente illuminerà in modo ancora più intenso la vita culturale di Ferrara. L'ex chiesa dei Santi Simone e Giuda si dispone così ad incarnare una nobile finalità: custodire nel suo grembo la cultura e la storia a cui anch'essa appartiene.

1. ARMONIE CROMATICHE PADANE di Federico Fioresi
2. RICOGNIZIONE DI LINEE di Enzo Baruffaldi
3. LA MECCANICA ROSA DEL PO di Roberto Guerra
4. ORIONE, LO ZAMPIRONE CHE BRUCIAVA DI PASSIONE di Elena Buccoliero
5. IL PROFILO DELL'ORIZZONTE di Andrea Pagani



ARMONIE CROMATICHE PADANE

di Federico Fioresi

In questi anni di vagabondaggio per il mondo, un po' per lavoro, spesso per piacere, ma soprattutto spinto da un'imprescindibile necessità interiore di fuga e di ricerca di novità, mi sono talvolta ritrovato a rievocare il paesaggio padano nel ricordo e nel pensiero. L'ho rievocato così per caso, per contrasto con quanto avevo intorno, quando, tra le asperità rocciose del paesaggio siculo, aride di struggenti antichità, ripensavo con rimpianto alla nostra campagna, dove sono nato e cresciuto, con le sue molli ombre dei pioppi e dei salici accanto alla frescura del grande fiume... Oppure quando, nel formicolante guazzabuglio urbano delle grandi capitali del nord, desideravo quella comoda quiete provinciale delle nostre cittadine, con le nostre biciclette, il traffico controllabile e i mezzi pubblici funzionanti, senza pensare che la troppa tranquillità non giova affatto al mio animo perennemente ansioso di partire, sempre pronto a nuovi viaggi e nuovi incontri...

Altre volte mi è capitato di essere travolto da una serie di frammenti di memoria sensoriale padana proprio nei momenti più inaspettati - seguiti, naturalmente, da inaudite crisi di "Heimweh", di quel misto di malinconia per la casa lontana e di rimpianto per un passato che non tornerà, tanto caro ai romantici di ogni tempo... - Memoria stimolata, per esempio; dall'inaspettata visione di un quadro a emergere dalle profondità in cui era precipitata inconsapevole e pronta a travolgermi con il suo impatto dolcissimo e devastante...

Come quando, a Dresda, circondato dal grigiore del cielo e dai ruderi dei bombardamenti bellici (la Germania socialista aveva scelto di lasciare il centro storico di Dresda intatto dal bombardamento del 1944, come memoria e monito), al mio occhio, che, superbo delle sue inclinazioni esterofile, credeva di aver dimenticato le morbidezze del nostro paesaggio padano, capitò di sfiorare, in un museo, la soffusa tessitura cromatica di una tela di Correggio. Immediatamente sono stato sommerso da una morbida e avvolgente luce padana... luce di tramonti settembrini, quando in pianura le lunghe ombre dei pioppi si allungano sempre di più sovrastando la natura intorno.., e il sole, palla rossa, scende giù fino alla terra... e la terra è una linea orizzontale senza alture nè montagne né boschi che possano stemperare il rosso della palla... ed il sole fiammeggia come una luna di Giove che, precipitando, si scava un baratro di fuoco in quella terra piatta...

E se stai lì in mezzo a un campo arato a contemplare lo spettacolo del tramonto, ti accorgerai che la pelle della tua faccia e delle tue mani rilucerà di quella morbida luminosità rosso-rosata dei satiri e delle ninfe dei quadri di Correggio che evidentemente, essendo essi esperti dei veri piaceri della vita, si godono non solo i loro reciproci sollazzi amorosi, ma anche l'ultima luce del giorno che tramonta.

Ciò che caratterizza in maniera essenziale il paesaggio della nostra pianura è innanzi tutto una peculiarità di natura cromatica. E' una assolutamente riposante armonia cromatica quella che ci circonda, noi che viviamo a sud del Po e a nord degli Appennini...

Siamo circondati dal verde in tutte le sue infinite varianti, da una natura addomesticata che però può esplodere dovunque in cespugli selvaggi e che permette ai pioppi e alle querce di nascere da soli, così a caso, se il vento fa cadere un seme chissà dove... E il verde, dominante ovunque in primavera e in estate, trascolora in giallo punteggiato di tenue rosso in autunno, fino a sciogliersi in un lattiginoso e morbido magma nebbioso nel gelido umidore dell'inverno, dove tutto è bianco e grigio e nero, dove tutto sembra perdere consistenza fisica e sciogliersi, come corroso dalla nebbia che penetra ovunque... E poi ritorna, il verde, ad esplodere nel suo lussureggiante splendore, e noi ne siamo sempre sorpresi e stupiti perché la nostra memoria è corta e ci sembra sempre impossibile, dopo le brume e le brine e i geloni, che il verde si riappropri di tutto con la sua vivificante forza originaria...

Il nostro occhio, circondato da sempre da queste padane armonie cromatiche, è quindi molto sensibile alle aggressioni visive di altre situazioni paesaggistiche e sa coglierne subito le differenze ed è disturbato dalle disarmonie... e sicuramente sono anche queste comuni esperienze visive che ci portiamo addosso da sempre a creare quel substrato di sensibilità che, forse, accomuna tutti noi, artisti di nascita e formazione padana.

center>@@@

RICOGNIZIONE DI LINEE

di Enzo Baruffaldi

Le linee della Bassa sono intricate e numerose. Qui si tenta solamente una prima ricognizione, un ragionamento a grandi linee, per l'appunto, che vuole raccogliere almeno alcuni eterogenei riferimenti utili.

Qualche anno fa, avendo l'occasione di scrivere un'introduzione a un paio di inediti di Davide Bregola e Sergio Fortini, mi vennero queste parole: "Come un'esplosione nucleare allontanò la Luna dall'orbita terrestre, nella serie televisiva Spazio 1999, così negli ultimi due decenni una detonazione letteraria ed editoriale, partita da un'area che possiamo inquadrare fra Reggio Emilia e Bologna, fra Modena e la riviera, ha creato un vuoto intorno a sé, fregiandosi del ruolo di epicentro culturale (pur fingendo la parte di provincia) e dimenticando tutto il resto nell'anonimato, nel confuso di acque, nebbie e autostrade per altri luoghi.

Quasi parallelo geograficamente alla Via Emilia, un segmento narrativo di questo territorio abbandonato, all'incirca fra Mantova e Ferrara, sta ora puntando a diventare a sua volta centro, anzi, sta giocando a inventare una geografia nuova per cui del centro non ha più bisogno".

Con queste parole, forse appena sconsiderate, cercavo allora di presentare anche l'esperienza notevole e lodevole della casa editrice Nomade Psichico.

L'anno scorso, grazie a un saggio dell'amico Jonathan Sisco, apparso sulla rivista dell'IBC Emilia Romagna, sono ritornato a una delle ultime pagine di Un weekend postmoderno, opera tra le più significative di Pier Vittorio Tondelli che dell'esplosione di cui parlavo è stato indubbiamente uno degli artefici: "Un tempo, fino a pochissimi anni fa, avrei visto Reggio Emilia semplicemente come una tappa di questa direttrice che unisce le due grandi capitali della pianura, Milano e Rimini: il lavoro e il divertimento, la metropoli della vita quotidiana e la metropoli della vacanza. E così la vita in una città come Reggio assumeva valore solo se inserita in un sogno più ampio I...].

Ora che non sono più quel ragazzo che corre sulla Via Emilia, incantato dalle mille luci della notte, preferisco pensare a Reggio, e viverla, naturalmente, seguendo una direttrice opposta: quella che, da un lato, vede la città estendersi verso il Po e, dall'altro, arrampicarsi verso l'Appennino

Diverse linee quindi: quella immaginata da Tondelli nel tentativo di ritornare alla tradizione, a

un'idea di territorio; quella che provavo a suggerire io, culturale, parallela al grande fiume; infine, quella forte, storicamente economicamente, culturalmente: la Via Emilia, per tutti asse di riferimento. Quante altre ognuno di noi ne può immaginare? In prima battuta, per un semplice dato biografico, mi verrebbe da prendere il vecchio corso del Reno come spartiacque: a ovest, le linee dei camminamenti sugli argini dei fiumi, paralleli a intervalli quasi regolari. A est, la linea mutevole della costa e del Delta (si veda a questo proposito il bel cd-rom realizzato di recente dal Consorzio della Bonifica della Provincia di Ferrara). I sentieri che tracciamo ogni volta su questa pianura, con le nostre abitudini, le nostre invenzioni, con i nostri desideri sono incalcolabili, e non sempre coincidono con i tracciati stradali.

Lentamente comincio qui a intravedere una prima immagine della pianura: una tabula rasa su cui ognuno ha segnato le proprie linee, graffiti su sfondo verde, arabeschi che si moltiplicano policromi come frattali su un vecchio Spectrum.

Tuttavia, quelle due citazioni partivano da un altro dato: la Via Emilia. Anche da qui, da Ferrara o dal Po reggiano di Tondelli, l'antica strada esercita la sua attrazione, lo sentiamo. Può tornare utile, a questo punto, l'analisi di un acutissimo professore di geografia, Franco Farinelli, a proposito della storia della cartografia italiana: "Con la propria andatura rettilinea e il proprio artificiale carattere (questo e quella eredità della pianificazione romana) la Via Emilia si distaccava molto più delle altre strade dalla sinuosità degli archetipici andamenti fluviali, imponendosi come prototipo, alla fine del Rinascimento, della progressiva colonizzazione da parte dell'artefatto asse lineare di origine urbana di tutti i luoghi compresi tra una città e l'altra - del veicolo in una parola della moderna e materiale mutazione di tutti i luoghi in un unico concreto spazio

Per dirla con Michel Serres, di certo fra gli ispiratori delle pagine di Farinelli, "in Europa abbiamo luoghi, strade e sentieri. Almeno fintantoché i sentieri che fanno i luoghi non saranno sostituiti da strade che li distruggono". All'entropia di quella prima immagine di pianura si sovrappone una rete, geometrica e razionale: il piano padano si trasforma in piano cartesiano e organizza tutto lo spazio (dove trovare, oggi, un luogo emiliano immune da qualunque progetto?), schizzando istantaneamente nell'altrove. Si sovrappone ma non la cancella. La griglia millimetrata resta in trasparenza sullo scarabocchio e viceversa, di continuo. La pianura diventa mille piani. Come notava ancora Sisco, per una certa generazione è comune la sensazione di "uno spaesamento ben localizzato e stabile" (e io aggiungerei anche fertile). Perché "capita troppo spesso, per esempio, di vivere ora da 'provinciali', ora da 'cosmopoliti' per avere chiaro il senso dei due termini".

Come all'interno di una monumentale metropolitana inabissata nella campagna e nella storia, saltiamo dall'una all'altra di queste linee perpendicolari e sinuose, descrivendo angoli esatti e parabole flessibili, queste linee che tutte assieme disegnano le radici conficcate nella terra e nell'acqua di questa regione.

Riferimenti bibliografici:

Franco Farinelli, I segni del mondo, La Nuova Italia, 1992.
Michel Serres, Distacco, Sellerio, 1988.
Jonathan Sisco, Provincia non provincia, IBC n. 8/2000.
Pier Vittorio Tondelli, Un weekend postmoderno, Bompiani, 1990.

@@@

LA MECCANICA ROSA DEL PO

di Roberto Guerra

Chissà perché tutti i mari Verdi o Azzurri hanno nomi fallici: eppure il Principe italiano delle guance d'acqua dolce, dopo le sfilate patinate nell'alchemico Piemonte e nella robotica Lombardia, non fiorisce forse nell'Adriatico..., come Marte nella schiuma o la schiena di una venere vestita di pori silicei, pornostella appena caduta sulla Terra da una Luna di San Lorenzo? Immaginiamo il

Mare Adriatico in un universo parallelo ma al femminile. . . battezzato da Lucrezia Borgia, nel nostro spazio-tempo sicuramente sibilla della Dea. La corsa del Principe Po, ora verdiana, ora ferrarista poi soavemente.. madrigale, non sembra forse un vergine sperma danzante oltre l'orizzonte degli eventi del Delta, in boccio dall'uno all'altro miracolo cosmico, tra i versi-universi dell'Ariosto e i colori iperlunatici di Ligabue? Gli archetipi di Lucrezia Borgia e il Principe Po sono oggi la password per ciberspaziare da Mantova a Ferrara fmo a Pomposa in quella realtà virtuale e virtuosa della Bellezza con la B maiuscola che la previsione di scienza ha macchiato divinamente non di futurali raggi xx xy del Sole ma di rughe contro-natura e minuscole.. .L'orizzonte degli eventi, celato nel delta, evoca la distopia dell'Ozono, il Titanic dei Grandi Ghiacci, l'isteria delle Acque, la "devoluzione" di Eoni padani all'era dei dinosauri, quando l'Adriatico faceva quasi il solletico alle Alpi, delirante macchina del tempo. Ebbene, se la Bellezza è ecologia dell'Angelo o macchina da guerra Clorofilliana (secondo Gregory Bateson...), fabuliamo il Principe Po come arcacosmonave capace di dribblare lo Spazio e il Tempo e di rovesciare a valle, prima di Armagheddon, non i detriti delle scimmie parlanti, ma i Cristalli-Gioielli con le iniziali Maiuscole; immaginiamo il Principe Po come poeta armato e amato in omaggio cosmico al Mare di Venere dell'amata Lucrezia.. .per sconfiggere l'annunciata entropia. "Finalmente la Ciglia destra ammiccò al Principe Po, dai riccioli-vortici brillanti della Gioia di tutti i nomadi psiconauti, messaggeri delle R maiuscole al benzene della gotica Torino e delle antenne della futurista Milano. Finalmente la Ciglia sinistra già rifletteva le fiamme a fusione dei Draghi di plastica-uranio del radioso futuro. Finalmente Lucrezia battè le palpebre di entrambi gli universi (come gatta di Kriptenstein. . .). . .tutti gli ippogrifi donati giocarono a surf con cerbiatti e cavallucci marini, la C e la G maiuscole, il regno d'oro del Principe Po s'incastonarono come 7 note in tutti i suoi pori silicei. . Le stelle perdute di Tondelli, le stelle a forma di campana di Guareschi, gli aironi interstellari di Bassani e Micol in fuga dai monumenti inquinati della città volante, stelle-finestre cyber e ridenti di Pupi Avati, l'anguilla cybersex della stella Valeria e.. tutti i fotoni-chip cartacei rubati dal Po al meraviglioso ma stupefacente volo della Terra attorno al Sole nel XX secolo. Una stella nuovissima, sublime orgasmo del Principe Po e Lucrezia, brillò nella Costellazione dei Pesci, fu catturata sulla Terra dai Pescatori di Stelle di sempre che con la rete da Spina ricamarono nel Buco Nero del Cielo la Nuova Rosa del Ciberazzurro!

@@@

ORIONE, LO ZAMPIRONE CHE BRUCIAVA DI PASSIONE

di Elena Buccoliero

Dalle mie parti, nelle campagne, si racconta che lo zampirone non è stato sempre come noi adesso lo vediamo.

Lo zampirone Orione, per esempio, era un bastoncino verde, rigido, un tipo... tutto d'un pezzo, con in testa un basco giallo sulle 23 e le scarpette da danzatore. Un tipo abitudinario, gioviale, di poche pretese. Nelle sere d'estate si metteva a prendere il fresco sul davanzale di una cucina familiare di una casa di campagna. Guardava il tramonto e aspettava.

Lo zampirone Orione attendeva ogni sera la visita della sua amata, la zanzara Valentina: leggiadra, esuberante, impulsiva creatura.

Ma, ahimè, come spesso accade in casi come questi, la zanzara Valentina non ricambiava i suoi sentimenti. Si era innamorata... sì, di una STELLA.

E mica di una stella qualsiasi! Proprio di UNA stella, la più luminosa di tutte, che nelle sere d'estate compariva puntuale vicino al camino della grande casa. E Valentina ogni sera saliva là in alto, intrecciava la sua danza di innamorata ai rami più alti del tiglio del giardino, e restava ad ammirarla.

Fin qui, direte voi, niente di straordinario: lui ama lei, lei ama... un altro.

Ma venne il mese di agosto e anche la zanzara Valentina, frequentando assiduamente le aie dei contadini sentì parlare di una notte speciale notte di San Lorenzo.

Le avete mai contate, voi, le stelle cadenti?

Beh, alla zanzara Valentina non interessava proprio niente dell'aritmetica. Aveva una sola speranza incontrare finalmente la sua stella. E di quella speranza visse per lunghi giorni.

L'amico Orione, che conosceva suo cuore, le ripeteva di essere prudente: "Fai attenzione, non avvicinarti mai, le stelle sono fuo potresti scottarti le ali..."

"Non mi importa", pensava tra sé zanzara Valentina, "qualunque rischio è più sopportabile di questo tormento".

Venne il grande giorno e la zanzara Valentina lo impiegò tutto per fa bella. Brillantina per le antenne spray luminoso alle ali, un tocco rossetto al pungiglione, e, infine era pronta.

Quella sera, come ogni sera, appostò là, sui rami più alti tiglio del giardino, e intrecciò la danza, il fiato rotto per l'emozione "Accadrà" tornava a ripeti "Accadrà stasera".

Là... la prima stella cadente... Due... trequattro...

Valentina non contava, continuava ad aspettare.

Ancora, ancora una... un'altra... Finalmente un lieve cenno.

La sua stella percorse un breve arco nel cielo. Piccolo punto lucente sempre più vicino, sempre... sì, sempre più vicino.

"Viene proprio verso di me!" si ripeteva Valentina, e ormai era vicinissima.

Scese, una goccia di fuoco, fin baciare Orione, che trepidante assisteva alla scena dal suo solito davanzale domestico.

Valentina finalmente capì e si e si precipitò tra le sue braccia. Lu avvolse tutto su sé stesso, a spirale per poterla meglio abbracciare. La fiamma li consumò, il fumo li dissolse.

Al mattino, non si trovò che mucchietto di cenere e i poveri resti di Valentina e Orione, travolti loro stesso amore.

Ora, gli uomini, lo sapete, sono specialisti nel fare commercio ai dei sentimenti più nobili. E da allora che gli zampironi sono come li conosciamo, e nelle notti d'estate vengono accesi ad uno ad uno occhieggiano dai davanzali le case, per un'intesa antica. Certi che le zanzare non tarderanno a ricambiargli l'amore.

@@@

IL PROFILO DELL'ORIZZONTE

di Andrea Pagani

Mi sono chiesto spesso perché ho vissuto tanti anni con l'impressione di aver perduto l'identità della mia città, che in qualche modo è l'identità della Bassa. Cosa mi mancava? o meglio, di cosa andavo alla ricerca? Rientro a casa circa una volta al mese, da una nuova città che mi ha adottato per ragioni di lavoro, e sentivo che mi sfuggiva qualcosa nelle pieghe delle tortuose vie medioevali, nei silenzi dei parchi, nel profilo serpentino d'un sentiero lungo le Mura. Cosa non riuscivo ad afferrare?

La risposta l'ho trovata per caso, una domenica mattina di primavera, un po' di tempo fa.

M'ero svegliato presto ed avevo inforcato la mia bicicletta con l'intenzione di perdermi nel dedalo dei vicoli della città antica, senza una meta precisa. E mentre sentivo lo scricchiolio della ghiaia sotto il copertone e scorgevo sui terrazzi i lenzuoli stesi ad asciugare ed avvertivo il monotono tubare dei piccioni, rimuginavo sul fatto che una città, una terra, ha un suo odore e un suo respiro: è come un corpo vivo che ha un'anima e una sua verità (e segretamente capivo che questa verità, in fondo, era anche la mia, perché un luogo - le case, le strade, le piazze che ci hanno visto crescere - lascia segni indelebili sulla personalità, sul carattere, sui modi di pensare e di percepire la realtà).

Così, confuso e frastornato da questi pensieri, mezzo malinconico mi trovai, non so come, davanti alla chiesa di Sant'Antonio in Polesine. Mi fermai, appoggiai la bici ad un muro e decisi di visitare (da molto tempo non lo facevo) il ciliegio in fiore.

Forse sapevo cosa stavo cercando: me lo portavo dentro senza rendermene conto.

Tutto capitò apparentemente per caso e adesso lo rivedo come una specie di sogno, dove ogni cosa acquista il valore di un simbolo.

Me ne stavo seduto sulla panchina, all'ombra dei rami del ciliegio, cercando di svuotare il cervello, un po' addormentato dal trillo arricciato del cinguettio d'un uccello. E all'improvviso fui sorpreso da una voce alle mie spalle, una voce roca ma con una certa vivace freschezza: era una minuta vecchietta (la custode del giardino - ricostruii poi dai frammenti dei suoi discorsi - che ogni mattina apriva ai visitatori il cancello della chiesa). Per la verità, all'inizio non avevo un granché voglia di parlare, poi invece m'accorsi che c'era un irresistibile fascino nel sorriso di quella vecchietta, nei suoi occhi sottili e vagamente ingenui, senza sopracciglia; nel velluto della sua pelle rugosa eppure giovanile. L'ascoltai a lungo, al fresco dell'albero, nel suo stretto dialetto locale, finché arrivò il momento che chiese di me, cosa facevo, da dove venivo. Glielo dissi: le spiegai ch'ero nato anch'io, come lei, dentro le Mura e che poi m'ero trasferito altrove.

Quando le feci il nome della città dove abitavo, se ne uscì con un'esclamazione che sul momento mi fece sorridere (non so bene di che). Me lo disse strofinandosi le mani e mordicchiandosi il labbro inferiore, con un paio di occhi vispi: "Ah, ma l'è andà a vivar in muntagna".

In montagna!

Fu una specie di folgorazione: in un attimo mi tornarono in mente le parole di Lanfranco Caretti, la prima volta che andai a trovarlo a Firenze (me lo ricordavo come se fosse stato il giorno prima e invece era passato un sacco di tempo: il suo portamento austero e signorile, elegante eppure confidenziale, sprofondato nella poltrona del salotto, circondato dai libri). Sapeva di parlare ad un "emigrato" come lui e mi confessò che la cosa che gli era costata più fatica era di adattarsi alle colline: per noi che siamo cresciuti nella Bassa ci sono certi punti della città - m'aveva raccontato con un mezzo sorriso sul volto - dove ci sembra di superare una grande salita; ad esempio la parte iniziale di Corso Ercole d'Este, proprio di fronte al Castello, la chiamano la "montagnola", così faticosa ci sembra quel ridicolo pendio.

La montagnola!

Era strano non averci mai fatto caso. Ma era proprio così. Era una cosa che avevo nel sangue senza saperlo. La mia segreta identità.

C'era stato bisogno della battuta distratta d'una vecchietta e insieme, della testimonianza di un indimenticabile Maestro (una testimonianza, era evidente, che all'inizio non avevo saputo cogliere fino in fondo, ma che si era sedimentata di nascosto dentro di me ed era pronta a far capolino quando meno me l'aspettassi) per aprirmi gli occhi sul mio segreto, sul segreto della mia gente, la gente della Bassa.

In tutti quei mesi ed anni trascorsi nella nuova città d'adozione sulla via Emilia, in un formicolante incrocio di cooperative e aziende edili, nella nuova città che si addossa sull'Appennino (come se fosse un'enorme schiena che si appoggia sulla roccia) avevo imparato una nuova percezione di frontiera.

Ero cresciuto nella Bassa con il senso del confine che si perde nel mare, del profilo di un orizzonte che aveva per me qualcosa di inquieto. Ed ero passato, poi, ad un'altra idea di confine: il confine che si scontra sulla dorsale dei monti.

Si trattava, certo, di una sensibilità comune (la stessa sottile impressione di vivere in una terra estrema, oltre la quale esisteva qualcosa di diverso, di sconosciuto). Ma si trattava, meglio, di un'opposizione. La frontiera del monte contro la frontiera del mare.

La verità è che mi stavo abituando a passeggiare sulle colline, fra le cascine e i vigneti, in mezzo ai boschetti di noci e di mandorli, e rischiavo di dimenticarmi la sensazione che si prova di fronte all'orizzonte del mare.

Bastava un esempio a togliermi dall'imbarazzo: una volta, nei fine settimana d'estate, capitava cogli amici di andare al mare, la terra cotta dal sole; ora, nella nuova città, m'ero abituato ad andare a fare un picnic al fiume, sulle colline.

Era davvero strano non averci mai fatto caso. Era strano anche perché l'avevo letto nelle poesie di Montale e di Saba, e nelle pagine del Moby Dick, il fascino e l'inquietudine di fronte alla frontiera di una terra che si affaccia sul mare: il mistero inquieto e simbolico che si nasconde dietro un orizzonte lineare.

Ma, si sa, l'uomo non è fatto di letture: è fatto di esperienza e di vita, e non c'erano versi sufficienti a farmi provare un sentimento se non l'avessi vissuto sulla mia pelle.

Non ho più rivisto l'ossuta vecchietta di quella domenica mattina. A volte mi chiedo se sia davvero esistita. E a ripensarci in questo momento, assume per me qualcosa di magico ed oscuro: una specie di Clizia che apre un varco nel buio delle mie radici.

E' lei che devo ringraziare se ho capito cos'ha significato per me crescere nella Pianura Padana.

E' una storia che possedevo, che avevo dentro da sempre: solo che m'ero dimenticato d'averla oppure non avevo ancora affinato la sensibilità per sentirla. E tutto quello che per tanti anni mi sono portato addosso senza saperlo, un confine che non è solo fisico ma anche spirituale, s'è risvegliato per caso, nella spirale bizzarra del destino: il profumo caldo del pane, l'arsura che sale dalla terra, l'umidità che ti si appiccica addosso, la nebbia, l'afa, le zanzare. Il profilo disteso dell'orizzonte

UnPoDiVersi

POESIE

Gruppo Scrittori Ferraresi

Bianco di *Silvia Brunelli*

Bianco.

E' tutto bianco il luogo in cui vorrei essere ora.

Bianca calma.

Bianco silenzio.

Bianco benessere.

Dove non vi è una lacrima sul viso che si spreca, buttandosi di testa da una guancia inumidita, per andare a suicidarsi in un tappeto alcolizzato, pronto a berla.

Bianco morbido, caldo secco, piacevole come una coccola

bianca. Bianco silenzio, dove le mie labbra sono dischiuse ed i miei denti non sono più costretti a lottare gli uni contro gli altri, a causa di una mandibola arrabbiata.

Bianco riposo, in cui respirare lentamente, abbracciarmi, amarmi un po'.

Bianco sprofondare, affondando, naufragando. . .in cui poter nuotare, tuffarmi di testa.

Bianco che bagna i capelli, carezza sulle guance, distendi i muscoli,

leccami i piedi, entra dentro di me,

baciami

e fai di me un fiocco di neve.

Colori di *Elena Battaglia*

Mi hanno dato un colore

mi hanno chiesto di rappresentare attraverso questo la vita.

Nella mia mente

una tavolozza di colori è comparsa

era tutto lì pronto,

sapevo cosa fare, quali strumenti usare

ma non conosco i colori.

Allora cerco di assaporarli

per dare a loro nomi nuovi,

perché li ho dimenticati

e io la vita la voglio disegnare:

senza schemi,

senza formule deduttive,

non uso i miei insegnamenti

ma guardo quei colori e a loro associo emozioni private,

vorrei prendere parte a quell'incatenamento di colori,

dove per ogni nuovo gesto

si accende un sorriso dove niente si rovina,

perché associare te e me in un armonioso colore

è impossibile!

Disegno, un tratto.

Mondi paralleli di *Carla Sautto Malfatto*

Esce il mio pensiero

dalla punta fine
di un nero permanent
e generoso
resta sul foglio,
palpabile.
Immersa,
non vedo, non sento
che atmosfere di segni
e lì
io compongo e dispongo
Trilla la sveglia:
profuma la torta,
quasi lesse le patate.
Lascio,
frastornata nel ritorno
ed attendo rincasare
i miei amori terreni.
Gongola
la mia libertà
d'imprigionarsi
dove vuole.

Ascolta di Alessia Sani

Ascolta il fruscio del vento che
si abbandona tra gli alberi
seguì con lo sguardo la scia
del ruscello, acqua limpida
specchio dell'anima
tendi la mano al tramonto
incantato
nuvole di ricordi accompagnano
la voglia di lui, inoltrata in una
notte stellata
alza gli occhi alla luna e vedrai
la luce di un incanto d'amore.

Rabbia di Alessia Sani

Rabbia
dolore
lacrime
Questo è ciò che resta
in un corpo affranto
abbattuto
perso in sé stesso in
un turbinio infinito
di pensieri riflessi
gocce di pioggia
che bagnano il tuo viso
spengono un sorriso
coprono la sofferenza
vieni speranza,
scaldami
inonda il mio cuore
e traccia un sentiero
di serenità, di gioia
che annulli ogni disperazione

che dimentichi questo
nubifragio che è in me.

Memoria di Leda Trombini

Il profumo della memoria
dissolve il ritmo dei pensieri.
Ho visto
tenera giovinezza
maliziosa adolescenza
messaggio da serbare nel mio cuore.
Ho visto
le mie paure sparire quando amore e
perdono hanno inondato il mio cuore.
Oggi la memoria mi attende sul ciglio
della strada. Ascolta esitando
ogni mio passo verso il giorno
che verrà mitigando le asprezze
della vita, oscillando fra liane e catene.

Rovine del tempo di Leda Trombini

Scritte indistinte sui muri
testimonianze di un passato
di gloria.
Attraversando la stanza esposta
ad oriente erano accumulate pietre
avvolte da erbacce, sassi sparsi
come scolpiti dai passi dei visitatori.
Sepolte sotto la terra, le età passate
dormono tenebrose nel buio dei sogni.
Arduo compito, grande onore
per colui che verrà.

Pino marittimo di Paola Cuneo

Il tronco colore di terra
la chioma colore di sale
trionfano i pini
nell'umido clima di mare.
Come cristalli sottili
brillano in alto le foglie
luce soave di festa
all'ombra dei pini.
Il tronco aggrappato alla terra
la chioma sinuosa nel cielo
si piegano al vento
si sciolgono in pianto
prezioso aroma cosperso.
Umana apparizione, simbolo
materno
sospeso in eterno
fra la terra e il cielo.

Il sogno del Po di Fabio Giori

Se fossi un fiume, scorrerei libero

dalle Alpi al mare
per verdi pianure
senza problemi o affanni.
Comincerei piano,
poi troverei tanti amici
con me venuti
per diventare forti insieme.
Il canto degli uccelli
accompagnerebbe le mie giornate,
avrei dentro la vita
pesci di ogni forma e qualità
e rive abitate
da gente operosa.
Ogni tanto, il mio impeto
dagli argini tracimerebbe
per tornarci, dopo brevi escursioni
e tuffarmi, felice, nel mare.
E anche se qualcuno mi inquina
non sa che il suo male fa
perché io sono sempre stato
e sarò, la vita.

UnPoDiVersi

LA MAESTRA, IL PROFESSORE E I SOCIALISMI

Gruppo Scrittori Ferraresi

di Giuseppe Inzerillo

A Bruno Lattes, il giovane protagonista della storia ferrarese Gli ultimi anni di Clelia Thotti di Giorgio Bassani, non è accaduto ancora quello che è successo negli Stati Uniti dove i fanatici del "politically correct" sono riusciti ad espellere dalle scuole il giovane Holden, colpevole secondo il National Council of Teachers of English, di essere bianco, figlio della borghesia ebraica benestante, e perciò stesso, effettivamente, un affronto per la società multirazziale.

Anche in Italia Bruno Lattes corre, oggi, qualche rischio in proposito: è giovane, simpatico, studioso, appassionato di Benedetto Croce, figlio di un ricco proprietario terriero, benché non laureato già colto professore con evidenti ambizioni letterarie. Insomma un uomo libero, assai lontano da ogni attrazione gregaria sul piano politico, dotato perfino di quelle venature ironiche che ineluttabilmente allontanano dalla militanza acritica e duratura negli schieramenti di partito. Un personaggio di così tenace ed intelligente distanziamento critico, prima o poi, non può che scomparire come modello significativo nella scuola ancella del sistema economico e della tecnologia appiattita sulla dimensione dell'assistenzialismo pedagogico e della invereconda carità didattica nel segno di un egualitarismo pernicioso e regressivo.

Ora nella vicenda narrativa il "signorino Bruno, il figlio dei signori di Palazzo Madama", in quella sentina di ogni vizio e di ogni scetticismo della città estense, cerca l'altro, il diverso intellettualmente, e magari politicamente, mosso com'è da una intensa curiosità culturale suscitata e dall'antica confidenza ebraica con gli studi e dal rigore elitario di una scuola gentiliana soltanto in parte snaturata dalle facilitazioni richieste ed ottenute dal mondo piccolo-borghese di allora e di sempre, pronta comunque a custodire e difendere rampolli viziati e malati di noia, provenienti da ogni strato sociale ormai.

S'imbatte perciò in Clelia Trotti, "la vecchia rivoluzionaria che aveva visto con i suoi occhi Anna Kuliscioff e Andrea Costa, che aveva discusso di socialismo con Filippo Turati, con Giacomo Matteotti e con Massarenti, l'apostolo di Molinella che aveva avuto una parte importante nella famosa "Settimana Rossa" di Romagna, del 1913 ..." . Una Ferrara distante da lui, per condizione sociale e per ragioni anagrafiche. Una maestra antica capace di suscitare interesse a chi era destinato però ad insegnare letteratura all'Università, in America, inizialmente come "Lecturer in Italian", a chi aveva preso parte ai littorali della cultura e dell'arte a Venezia, proprio in quel torno di tempo. Anche se la voce di Clelia Trotti, al suo orecchio, suonerà distante, un ronzio incomprensibile, Bruno Lattes era mosso inizialmente dal desiderio di conoscere a fondo quell'impetuosa "eroina della classe operaia che l'onorevole Bottecchiari aveva amato da giovane", che nella "prigione" di Via Fondobanchetto passava gran parte delle sue giornate sfatandosi a far lezione ai bambini e ai ragazzetti del vicinato, fra i miseri quadrucci di paesaggi alpestri e marini del padrone di casa, il cognato, Evaristo Codecà marito della sorella Giovanna, insegnante elementare di ruolo, in pieno stato di servizio".

Bruno Lattes, in definitiva, era mosso dal desiderio di andare incontro, dopo l'approvazione delle leggi razziali del 1938, ad un futuro inevitabile, magari partecipando volenterosamente, non fosse altro che per pietà ed umiltà, ai sogni solitari, ai disperati passatempi, ai tristi, miserabili sogni da carcerati dei propri compagni di viaggio. Come suo padre e come, appunto, Clelia Trotti che non smetteva ancora di sognare la libertà e la rinascita del socialismo. E intanto egli continuava a fare lezione in un aula della scuola israelita di Via Vignatagliata, pronto a reagire se veniva disturbato durante le lezioni, oppure ad intrattenersi in conversazione su argomenti letterari con Cesare Rovigatti, il ciabattino socialista di Piazza 5. Maria in Vado, il compagno di tante lotte politiche di Clelia Trotti, che amava i romanzi di Victor Hugo e che considerava la letteratura italiana dal punto di vista del proletariato, "tenendo conto del grado di istruzione a cui il proletariato può aspirare". Dopo Dante, diceva Rovigatti, "il più gran poeta del mondo", quelli che erano venuti

dopo avevano scritto per i signori roba da elite, salvo il Carducci del " Canto dell'Amore" e lo Stecchetti di certe invettive sociali. Ma Bruno Lattes non rispondeva agli interrogativi di Rovigatti, riluttante perfino ad informare il ciabattino sullo stato presente della letteratura nazionale. Eppure, in certi momenti, dimenticava la propria tristezza e si sentiva quasi felice. Clelia Trotti, invece, si rammaricava di una cultura che riteneva antiquata, che non contemplava ancora nemmeno un libro di Benedetto Croce, forse per un residuo di diffidenza . . . socialista. Eppure da ragazza era molto appassionata di filosofia: Comte Spencer, Ardigò, Haeckel. Capiva con amarezza di non essere all'altezza di insegnare nulla a Bruno

— che conosceva bene le opere di Croce — e che domani ci sarebbe stato bisogno di giovani come lui, che fossero socialisti senza esserlo, in un contesto storico e politico inedito ed originale, magari per dare del filo da torcere ai comunisti che si adoperavano per sottrarle quel po' di base operaia e contadina che le era rimasta fedele, senza rendersi conto che anche loro, soprattutto nei metodi, appartenevano ormai al passato. (Del resto nella geografia composita dei socialismi, c'era pure spazio per quel socialismo aristocratico capace di coniugare giustizia e libertà, passato e presente, presente e futuro).

Questa era l'immagine che Bruno Lattes aveva portato di Clelia Trotti in America, dove si era trasferito per insegnare letteratura italiana. Ora era tornato per assistere in Certosa ai solenni e proletari funerali che la città, in occasione della traslazione della salma, a tre anni dalla morte, dal cimitero di Codigoro. "Che non cambiasse mai, che restasse sempre uguale a come l'aveva vista l'ultima volta, prima di andarsene, prima di tagliare la corda e salvarsi... Questo avrebbe "preteso" anche da lei, se lei intanto non fosse morta".

Ma ora, in brevissimo tempo, invece tutto era cambiato attorno alla bara di Clelia Trotti circondata da una selva di bandiere rosse, in una ingannevole impressione di un magico ritorno all'aria del '45. Quante comparse perciò in Certosa: la fisionomia bonaria ed avvilita degli zelanti vecchioni dell'Orfeonica; quelle patetiche sacerdotesse del Socialismo stremate e restituite tra poco ai loro abituri della bassa ferrarese; quella piccola squadra di nullità in marcia di antifascisti curvi e dimessi all'interno di una cerimonia di polemica inattualità; quell'uomo finito dell'Onorevole Bottechiari, "un riformista alla Turati" come era già indicato con ironia dalla parte comunista; quella generazione giovanile infine molto irriverente ed ignara di tutto.

Per la seconda volta così Bruno Lattes percepisce la "degenerazione progressiva di ogni cosa proprio come era accaduto prima della partenza per l'America, mentre muove alla ricerca di Clelia Trotti, una vecchia, una sopravvissuta al cospetto di un socialismo che non si era potuto conservare puro ed intatto. "Che schifo, che schifo", che "marciume" che "vergogna", diceva tra sé e sé Bruno per le antiche strade tortuose della Ferrara medioevale, alla ricerca di un fantasma e allora, in prossimità di via Fondobanchetto dove abitava la maestra socialista, il suo disagio e il suo disgusto scemavano, perfino quando risultavano vani i tentativi di approccio e la quarantena si prolungava oltre ogni limite temporale ragionevole.

C'è da sottolineare comunque che Bruno Lattes, in definitiva, non è la persona immaginata da Clelia Trotti giacché inopinatamente abbandona Ferrara, non realizza i fruttuosi contatti con i principali esponenti dell'antifascismo cittadino; non conosce né l'ex massimalista scorbutico (il notaio Lucci) né gli avvocati riformisti smaniosi di fare (Baruffaldi, Polenghi e Tamagnini); non aggancia Nino, il nipote dell'onorevole Bottechiari, dirigente del GUF e probabilmente già sedotto da qualche nuova "sirena totalitaria". E poi ancora c'erano i repubblicani storici, i liberali, i cattolici, i comunisti, da avvicinare attraverso fruttuosi contatti progettati proprio da lei. Invece Bruno parte, evade, senza rivelare la sua effettiva identità psicologica a Clelia Trotti, ormai distante e perduta agli occhi di Bruno nel suo solitario, eterno vagheggiamento di reclusa. Può aiutare a capire il complesso rapporto tra la maestra e il professore, forse, quella epigrafe che precede il racconto.

L'epigrafe, diceva Ugo Foscolo, ha il compito di annunciare — quasi un lampo — la sostanza di un libro ; è la chiave interpretativa di un testo, un esergo per dirla con Gérard Genette, un confine cioè del racconto, quanto di più vicino e connaturato al testo. Bassani, in questa prospettiva, ricorre ad uno degli autori a lui più cari, ad Italo Svevo, per mettere sotto luce l'intreccio complicato tra Bruno Lattes e Clelia Trotti: "Le persone di cui si conquista l'affetto con un imbroglio non si amano mai sinceramente. Io ricordo che un moribondo non accettò neppure di

parlare con delle persone che lo amavano perché egli aveva fatto credere loro di amarle".

E' allora un rimorso il ritorno di Bruno dall'America per assistere ai funerali che nella sua retorica populista crea altri motivi di dissenso nei confronti di Ferrara e dei suoi nuovi dirigenti? E' probabile. Ma per fortuna Clelia Trotti non era cambiata, non poteva più cambiare, nè vedere la degenerazione progressiva di ogni cosa. Restava nella memoria la bella fanciulla emula di Anna Kuliscioff, l'impetuosa eroina della classe operaia che sognava, a suo modo, la libertà.

Come non era cambiato, del resto, il personaggio della realtà, quella vecchia maestra socialista — dice Bassani — "perseguitata per le sue idee, da me frequentata molto spesso tra il '36 e il '43. Si chiamava Alda Costa. Legato com'ero a lei per ragioni di amicizia e di comune fede politica, ho scritto questo racconto anche per commemorarla". Altrove, e in tempi ormai lontani, chi vi parla ha avuto modo di sottolineare la grandezza superiore del personaggio della storia, consapevole che, per dirla con Lanfranco Caretti, nel complesso e molto elaborato iter narrativo di Bassani, Ferrara è vista con occhi critici ed impietosi, capaci di scoprire ormai solo la durezza delle cose.

E' il destino di Alda Costa costretta a vestire i panni di Clelia Trotti per obbedire al gioco dell'invenzione poetica e della trasfigurazione artistica. Ma Alda Costa, per dirla con le parole di un avversario politico, è rimasta sempre "una cattedra ambulante", una maestra che volle sempre coniugare per tutti i suoi alunni e i loro genitori le ragioni della grammatica con quelle del pane, in una superiore sintesi di magistero educativo e di autonomo impegno politico. Sino alla fine, e al pretore di Copparo, negli ultimi istanti dell'esistenza, il 28 aprile 1944, a 68 anni, ha la forza di dichiarare:

"Dica ai miei compagni che sono rimasta fedele al mio ideale". Per questo, forse, Bruno Lattes era tornato dall'America. Aveva tuttavia dentro di sé, come Alda Costa, un'idea della lotta politica ai tempi nostri davvero anacronistica e singolare. Meritano perciò entrambi, la maestra e il professore, l'oblio come condanna. E anche, infine, i loro tardi e patetici epigoni, ancora sensibili alla disperata lezione di remote andate età.

UnPoDiVersi AI DIALÉT

Gruppo Scrittori Ferraresi

POESIE

di Josè Peverati

Josè Peverati, vive a Portomaggiore, dove ha esercitato la professione di medico pediatra e generico. Ora in pensione, si dedica al volontariato e cura i suoi numerosi hobby, il principale dei quali è scrivere da oltre 50 anni in ferrarese, il dialetto schietto e conciso che deriva senza inflessioni o cantilene dal latino, etrusco e celtico e che lo ha accompagnato fin dalla nascita. È stato per 18 anni Presidente del TREB dal TRIDEL, cenacolo di cultura ferrarese a cui è tuttora molto legato. Ho pubblicato volumi di poesie in vernacolo con traduzioni in italiano (*Quarantaquatar Quadrit, I cuior dia mié tera, L'altra faza dia luna, La giostra*) e di favole (*Il Poi dia nonna Mari uccia, La saggezza di Kryiov, I di dia meria, Poi ad Samarcanda*), oltre ad alcuni opuscoli, ottenendo una cinquantina di premi e segnalazioni in campi provinciale, regionale e nazionale. Continua a scrivere in dialetto e a stimolare gli altri e soprattutto i giovani a non abbandonare questa lingua che fa parte del nostro bagaglio folkloristico e culturale.

Desideri ad muntagn

An gh'è muntagn ad banda al mié paes
ma 'na pianura inmensa a vista d'òcc
e un sol mudest cavalcaferovia.
A m'ho da cuntantar,
quand l'aria l'è pulida,
dil culinn gris-celesti dal bugnés,
ch'il sèra l'urizont là, vers mezdì.

Ma con la fantasia
a salt in gropa a Pegaso e a m'a slanzz,
par andar zo pian pian fra muntagn élti,
il zzim imparnigàdi un poch ad bianch,
ch'il spiona birichinn in mez al nuval,
int una val ridenta
e po' a m'a dstend
ad sora a un bel prà verd d'erba mulsina.
E li coi òcc in sféssa a tend i' urécc,
par scultàr al tugar dil turtarinn
e al murmuràr 'ch fa l'aqua dal russèl,
musica dolzza,
ch'la m'indurménza i sens
e quas la m'a sturdiss a l'am conforta.

Occ ad putina

"Sta' ferma, Gloria, ché an at farò mal!"
Lié l'am guardava coi uciùn sgranà
e l'am slungava
al pòvar sò brazzin tut marturià
dagli endovénn e dai preliev cuntinuv
necessari ala cura e pr'al cuntròl
se quèla la surtéss l'efet sperà...

E, méntar che innasiàva la siringa,
l'am tgnéva dré coi òcc sèri e lusént
ch'i n'am lassava un àtim,
preziùs carbunzzìn négar, d'una blézza
che sempar l'am turbava
in da putina picula ad tri ann
ma col capir d'na dona.

Intant che mì a zzarcava
la vnina azùra, smilzza cmè un cavi,
e infilava la gucia
pian pian con la più gran delicatezza,
la n'as movéva gnanch
inè la smaniava e l'an zzigava mai.

E sol dai labrin ross a gnéva fora
un lungh e gran suspir, e dai so òcc
'na ciòpa ad lagarmùn gros come pèral
i sblisgàva zo adasi
sula fazzina sbiavda, imparnigada.
L'am fava tanta pena e tenerezza
e ala fin agh slungava 'na carezza

Dil volt l'am vien in ment
e am ciapa un fat magòn,
d'an saver s'l'è guarida e dov la viv
mo a pens ch'al sia difizzil impararal,
forsi impossibil.

Vlénd, a putrév zzarcar
mt il cartell dla Clinica, in Archivi
ma gh'èli ancora e com?...
Ché ormai è zà passà più'd quarant'ann.
E po' ... e se
Lè mèi ch'am cuntenta dal ricord
ad chi uciùn ad putina e ad cal bel nom ...

UnPoDiVersi

GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ

Gruppo Scrittori Ferraresi

GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ

(traduzione di Bruna Falzoni Baraldini)

Se despide un genio

Gabriel García Márquez se ha retirado de la vida pública por razones de salud: càncer linfático. Ahora, parece, que es cada vez màs grave. Ha enviado una carta de despedida a sus amigos, y graeias a Internet està siendo difundida.

"Si por un instante Dios se olvidara de que soy una marioneta de trapo y me regalara un trozo de vida, posiblemente no diria todo lo que pienso, pero en definitiva pensaria todo lo que digo.

Daria valor a las cosas, no por lo que valen, sino por lo que significan.

Dormiria poco, soñaria màs, entiendo que por cada minuto que cerramos los ojos, perdemos sesenta segundos de luz. Andaria cuando los demàs se detienen, despertaria cuando los demàs duermen. Escucharia cuando los demàs hablan, y còmo disfrutaria de un buen helado de chocolate!

Si Dios me obsequiara un trozo de vida, vestiria sencillo, me tiraria de bruces al sol, dejando descubierto, no solamente mi cuerpo sino mi alma.

Dios mio, si yo tuviera un corazòn, escribiria mi odio sobre el hielo, y esperaria a que saliera el sol. Pintaria con un sueño de Van Gogh sobre las estrellas un poema de Benedetti, y una canciòn de Serrat seria la serenata que les ofreceria a la luna. Regaria con mis làgrimas las rosas, para sentir- el dolor de sus espinas, y el encarnado beso de sus pétalos ...

Dios mio, si yo tuviera un trozo de vida ... No dejaria posar un solo dia sin decirle a la gente que quiero, que la quiero. Convenceria a cada mujer u hombre de que son mis favoritos y viviria enamorado del amor.

A los hombres les probaria cuàn equivocados estàn al pensar que dejan de enamorarse cuando envejecen, sin saber que envejecen cuando dejan de enamorarse! A un niño le daria alas, pero le dejaria que él solo aprendiese a volai-. A los viejos les enseñaria que la muerte no llega con la vejez, sino con el olvido. Tantas cosas he aprendido de ustedes, los hombres ... He aprendido que todo el mundo quiere vivir en la cima de la montaña, sin saber que la verdadera felicidad està en la forma de subir la escarpada. He aprendido que cuando un recién nacido aprieta con su pequeño puño, por vez primera, el dedo de su padre, lo tiene atrapado por siempre.

He aprendido que un hombre sólo tiene derecho a mirar a otro hacia abajo, cuando ha de ayudarle a levantarse. Son tantas cosas las que he podido aprender de ustedes, pero realmente de mucho no habrán de servir, porque cuando me guarden dentro de esa maleta, infelizmente me estaré muriendo."

Si accomiata un genio

Gabriel García Márquez si è ritirato dalla vita pubblica per ragioni di salute: cancro linfatica

Sembra che ora si sia aggravato. Ha inviato una lettera di commiato ai suoi amici. Si sta diffondendo grazie a Internet.

"Se per un istante Iddio dimenticasse che sono una marionetta di stracci e mi regalasse un pezzo di vita forse non direi tutto ciò che penso ma alla fin fine penserei tutto ciò che dico.

Darei valore alle cose, non per quello che valgono, ma per ciò che significano.

Dormirei poco, sognerei molto, capirei che per ogni minuto in cui chiudiamo gli occhi, perdiamo sessanta secondi di luce. Camminerei quando gli altri stanno fermi, starei sveglio quando gli altri dormano. Ascolterei quando gli altri parlano e ... quanto mangerei volentieri un buon gelato al cioccolato!

Se Iddio mi facesse dono di un pezzo di vita, mi vestirei in modo semplice, mi butterei di colpo al sole lasciando scoperto non solo il mio corpo ma anche la mia anima.

Dio mio, se io avessi un cuore, scriverei il mio odio sul ghiaccio e aspetterei che uscisse il sole. Dipingerei sulle stelle un sogno di Van Gogh e un poema di Benedetti, una canzone di Serrat sarebbe la serenata che offrirei alla luna. Annaffierei con le mie lacrime le rose per sentire il dolore delle spine e il purpureo bacio dei loro petali...

Dio mio, se avessi un pezzo di vita ... Non lascerei passare un solo giorno senza dire alla gente che amo, che la amo. Convincerei tutte le donne e gli uomini che sono i miei prediletti e vivrei innamorato dell'amore.

Dimostrerei agli uomini quanto si sbagliano nel pensare che invecchiando smettono di innamorarsi: non sanno che invecchiano quando smettono di innamorarsi. A un bambino darei le ali, ma lascerei che imparasse a volare da solo. Ai vecchi insegnerei che la morte non arriva con la vecchiaia, ma con l'oblio. Ho imparato tante cose da voi uomini ... Ho imparato che tutto il mondo vuole vivere in cima alla montagna, senza sapere che la vera felicità sta nel modo di salire la scarpata per raggiungere la vetta. Ho imparato che quando un neonato stringe nel suo piccolo pugno per la prima volta il dito di suo padre, lo ho conquistato per sempre.

Ho imparato che un uomo ha il diritto di guardare un altro dall'alto al basso solo quando lo deve aiutare ad alzarsi. Sono tante le cose che ho potuto imparare da voi ma a molto non serviranno in verità, perché quando si cercherà di conservare tutto quello che ho prodotto io starò infelicamente morendo."

UnPoDiVersi

I PAESAGGI ARCADICI DI GIUSEPPE ZOLA

Gruppo Scrittori Ferraresi

I PAESAGGI ARCADICI DI GIUSEPPE ZOLA

di Gabriele Turola

La Cassa di Risparmio di Ferrara, istituita nel 1838, persegue il fine di tutelare il patrimonio artistico finanziando interventi di restauro e promuovendo iniziative culturali. Non gelosa del proprio patrimonio d'arte la Cassa nel 1984, dopo aver acquistato due importanti lotti della collezione Massari, li ha generosamente offerti alla città depositandoli presso la nostra Pinacoteca dove le opere in questione sono tuttora fruibili da parte di tutti. Ancora una volta la Cassa ha permesso di accedere alla sua quadreria lasciando aperto il portone di ferro battuto della sede storica, il Palazzo di Corso Giovecca, permettendo ai visitatori e agli studiosi di ammirare una ventina di dipinti di Giuseppe Zola (1672-1743).

Di origine bresciana, giunto a Ferrara giovanissimo, l'artista soggiornò a Venezia dove ebbe modo di assimilare la lezione dei grandi Maestri veneti, da Giorgione a Tiziano a Marco Ricci. Nella città estense ebbe come maestro il pittore messinese, oltre che poeta, Giulio Cesare Avellino, a sua volta allievo del grande Salvator Rosa, inoltre frequentò con assiduità la Galleria del cardinale Tommaso Ruffo, arcivescovo di Ferrara, che raccoglieva opere di Salvator Rosa, Paul Brill, Filippo Lauri, Jean Miel, modelli di riferimento e maestri nel genere del paesaggio. La figlia di Zola, Margherita, fu altresì pittrice paesaggista come lo fu forse anche l'altra figlia Candida.

Come ben sappiamo, l'Arcadia era una regione della Grecia abitata da gente semplice e felice che viveva in armonia con la natura rispecchiando quel mito dell'età dell'oro da cui erano bandite guerre e disastri. Arcadia è altresì il nome dell'Accademia letteraria fondata a Roma nel 1690 i cui esponenti, denominati "arcadi pastori", si contrapponevano alla retorica cervellotica e alle ampollosità barocche del marinismo cercando la schiettezza e la semplicità. Ed è proprio lo spirito arcadico che pervade i dipinti di Giuseppe Zola, come ci è testimoniato dalla presenza ricorrente di pastori e pastorelle, greggi, pescatori, lavandaie che popolano i suoi paesaggi ameni ed edenici, per niente turbati da tempeste o elementi contrari. I ruscelli scorrono allegramente, le montagne cerulee invitano alla fantasticheria, gli alberi con le loro ombre avvolgono gli uomini come in un verde abbraccio, il cielo è solcato da nuvolette candide, per niente minacciose. Non a caso l'artista affronta più volte il soggetto tassesco di "Erminia fra i pastori", celebre episodio della Gerusalemme liberata che secondo le intenzioni del grande poeta costituisce una celebrazione dell'innocente vita pastorale, trascorsa in pace e armonia fra gli amici boschi, lontano dal "furore delle spade e dalle inique corti". Questi luoghi sereni e beati di idillio fanno così da sfondo, come quinte teatrali, a veri e propri racconti ora biblici, ora di soggetto agreste, ora tasseschi. Perfino nella "Cacciata dal Paradiso terrestre" Adamo ed Eva non rivelano certo il dramma della colpa; il serpente con una mela fra le fauci sembra un innocuo biscione mentre intorno ai progenitori dell'umanità si riuniscono non belve feroci, ma animali miti, domestici, da cortile. Non ci stupisce che nel suo autoritratto Giuseppe Zola si presenti reggendo il pennello con la punta delle dita con una grazia e una delicatezza tipicamente settecentesca, come se il pennello stesso fosse un fiore, lo stelo di un garofano. Perfino nel soggetto drammatico raffigurante Davide che sta per spiccare dal collo la testa del gigante Golia, il giovane eroe ebreo e gli altri soldati portano elmi e copricapi piumati, si presentano agghindati come per celebrare una festa, davanti a un paesaggio scenografico, ravvivato da una cascatella spumeggiante.

Come scrive giustamente Berenice Giovannucci Vigi nel catalogo, gli episodi dell'Antico Testamento e del Vangelo vengono dall'artista illustrati con un intento catechistico, come racconti edificanti in cui il paesaggio che fa da sfondo assume un ruolo primario. Cesare Cittadella ci informa che le opere dello Zola, già allorché egli era in vita, si trovavano in chiese, in spazi pubblici e in collezioni private, così numerose che l'artista aveva "riempito dei suoi quadri il paese

intero". Non ci sorprende che il successo di questo artista, sollecitato da infinite commissioni, gli sia derivato dal suo temperamento gentile, amabile, che poi si riflette nelle sue stesse opere.

La bella mostra della Cassa di Risparmio, in alcuni dipinti rileva stilemi dissimili e apporti di mani diverse per cui si può supporre che siano stati eseguiti non solo da Giuseppe Zola ma anche dalla figlia, Margherita, dal suo discepolo prediletto Girolamo Gregori, da Giuseppe Avanzi, da Giulio Cesare Avellino: la Mostra risulta così ancor più interessante in quanto ci offre uno spaccato della pittura di paesaggio ferrarese fra '600 e '700. Alfredo Santini, attuale Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara, nella presentazione del catalogo della Mostra, mette bene in luce le origini della Cassa e le sue meritorie finalità.

UnPoDiVersi

PINCIO FERRARESE

Gruppo Scrittori Ferraresi

PINCIO FERRARESE

di Lucio Scardino

Tutto è nato da una dichiarazione dello scrivente rilasciata al giornale "La Nuova Ferrara" in occasione dell'inaugurazione del Monumento a Dante Alighieri, il 15 dicembre 2000: "il Parco Massari potrebbe diventare il Pincio ferrarese!".

Da allora è stato un susseguirsi di articoli, lettere, precisazioni apparse sulla "Nuova", "Il Resto del Carlino", "La Pianura" e persino sulla rivista fiorentina "Libero. Ricerche sulla scultura del primo Novecento".

A favore di quella mia estemporanea asserzione si sono dimostrati alcuni lettori dei quotidiani cittadini e il "Gruppo Alpini di Ferrara" (che ha indicato Germano Manini, morto in guerra nel 1915, come personaggio degno di essere omaggiato da un busto), mentre il Club Amici dell'Arte ha proposto al Comune di realizzare un monumento a Lucrezia Borgia nel Parco, in occasione della ricorrenza del matrimonio con Alfonso I d'Este, nel 2002.

Nessuno, ufficialmente, si è dimostrato contrario al progetto.

Ma credo sia giunto il momento di chiarire alcuni punti della questione, per non correre il rischio di esser frainteso.

Allorchè ho citato il Pincio mi riferivo evidentemente a quel famoso parco di Roma, dove sono state collocate nell'ultimo secolo e mezzo ben 229 erme marmoree (tutte uguali) di illustri italiani, operanti nei più diversi campi.

Ma la rigida impostazione dell'erma offre il fianco a facili critiche, come ha rilevato di recente Gigi Salvagnini recensendo su "Libero" il volume Il giardino della memoria. I busti dei Grandi Italiani al Pincio: "Non c'è dubbio che esibire un volto in quanto sola parte nobile e caratterizzante di un corpo umano, è soluzione di per sé antiscultorea, perché non consente all'artefice di giocare i due elementi fondamentali della sua arte: l'armonia della composizione e il movimento delle masse. O meglio: sarebbe possibile trasfigurando quel volto, drammatizzandolo fino ad estrarne l'interiorità; ma è ciò lecito senza ricorrere ai tormenti espressionistici? No, certo; d'altronde il committente si aspetta da quel volto solo la massima aderenza fisionomica. Il destinatario non vuole un'opera d'arte ma una faccia nota e riconoscibile o facilmente memorizzabile, perché quel volto è un uomo, quell'uomo un personaggio, quel personaggio un esempio, se non proprio da seguire, almeno da rispettare e ammirare. Ma questo reperto di decapitazione (o busto dalle braccia amputate) se ne sta lì rigido ed inespressivo come foto segnaletica tridimensionale; acquista solo valenza didascalica infarcita di bolsa retorica grazie (si fa per dire) alla collocazione su piedistallo più o meno sagomato. Per di più l'iterazione del tema, come nei "giardini della memoria", finisce per rendere insopportabile il tutto. L'uomo della strada (o dei giardini) non apprezza tali prodotti; li trova brutti e ha quasi sempre ragione...

Proprio per evitare questi rischi, proporrei di bandire di volta in volta (dopo aver reperiti i fondi e ottenute le necessarie autorizzazioni) "democratici" concorsi d'idee, riservati a scultori ed architetti ferraresi, chiedendo loro di evitare la standardizzazione (come avvenuto a Roma) e progettando anche i basainenti: "varietas delectat", come dicevano gli antichi.

D'altronde i tre monumenti presenti oggi al Parco Massari, forse perché nati in periodi diversi e al di là di qualsiasi programma unitario, si presentano fra loro alquanto dissimili. Tenterò qui di descriverli.

Il primo, dedicato a Giuseppe Verdi, fu inaugurato il 7 giugno 1914, nell'omonima piazzetta di Ferrara: fu trasportato nel Parco Massari, nel frattempo divenuto comunale, il 27 settembre 1936. Fu realizzato dallo scultore piacentino Giacomo Zilocchi e pagato dalla duchessa Maria Waldmann Massari, ex-cantante verdiana. E' composto dal busto del musicista in bronzo e da fregi nel basamento con un cigno, una lira e due maschere allusive all'opera seria e a quella buffa.

Alla realizzazione del piedistallo aveva collaborato il marmista ferrarese Amedeo Colla, il quale poi firmerà il Monumento a Cesare Battisti, collocato nel Parco nel luglio 1940, nei primi giorni della seconda guerra mondiale. Busto e basamento furono eseguiti dai lavoranti nella sua bottega del marmo, ma il modello in gesso, raffigurante il patriota trentino e datato 1936, fu eseguito direttamente da Colla. La paternità del ritratto è stata opinabilmente messa in dubbio di recente, ma invece è comprovata da una fotografia del bozzetto, conservata nell'Archivio Storico Comunale, chiarissimamente firmato e datato da Colla sul fianco sinistro.

Terzo monumento, per l'appunto, è quello dedicato a Dante Alighieri, voluto dall'omonima associazione culturale in concomitanza con l'ultimo Giubileo. Dopo che è naufragato, per motivi economici, il progetto di ricavarlo in marmo da un modello in terracotta del grande scultore fiorentino Mario Moschi conservato presso il Museo Dantesco di Ravenna, si è preferito affidare il monumento direttamente ad una scultrice ferrarese, Mirella Guidetti Giacomelli, che ha eseguito un busto del poeta in bronzo.

La caratteristica che unisce le tre diseguali opere, collocate in punti strategici all'ingresso del Parco Massari, è però che nessuna di esse commemora personaggi ferraresi: i tre "omaggiati" sono stati infatti a Ferrara di passaggio (Verdi), vi hanno tenuto solo un comizio (Battisti) o, addirittura, non vi si sono mai venuti (Alighieri).

Quindi, l'idea vincente del Pincio ferrarese sarebbe quello di ricordare, finalmente, i nostri concittadini. E ve ne sono molti, a cominciare dagli scrittori: Guarini, Varano, Minzoni, Luppis, Niccolini, Govoni, De Pisis, Bassani, Rossi, i fratelli Tumiatei (e altri nomi potrebbero suggerirli i soci del "Gruppo Scrittori Ferraresi"). Per non parlar poi degli esponenti della pittura: si parte da Tura, Cossa, Roberti, Dossi, Garofalo, per giungere a Boldini, Previati, Mentessi. Nel campo delle arti figurative sono poi da segnalare gli architetti che hanno ridisegnato la città, dal grande Biagio Rossetti a Ciriaco De Berti. Sono poi numerosi gli Estensi (sia maschi che femmine) degni di ricordo, così come, in tempi moderni, industriali quali Cini, religiosi come monsignor Bovelli, antifascisti come Buozzi e Alda Costa, militari, scienziati, uomini politici di diversa caratura.

Qualcuno mi ha proposto (verbalmente) per questo ipotetico famedio i Giardini Pareschi, collegati all'Università (dove esistono già copie dei monumenti ad Alberto V d'Este o a Pico della Mirandola), ma in realtà lo spazio ideale resta quello del Parco Massari. Proprio perché frequentato dai bambini, essi vi potrebbero familiarizzare da subito con nomi di cittadini illustri, anche se difficilmente ne capirebbero le "civiche virtù", se non istruiti dai genitori e dagli insegnanti: comunque non credo che si spaventerebbero dinanzi a monumenti bronzei o marmorei; tutt'al più li trasfigurerebbero nei loro giochi come segnaletti nei percorsi della loro eccitata fantasia.

Oltretutto l'ipotetico Pincio "accreosciuto" sarebbe in stretto collegamento con il Parco di scultura viva, ubicato nel secondo lotto del Massari, separato dal resto da un muretto. Mi riferisco alle tante sculture poste nel giardino del Museo Civico di Palazzo Massari, opera di autori come Man Ray, Tallone, Mascherini, Murer, Greco, Cappello, Ceschia, Bonora, Piva, Da Re, Miniucchi, che non hanno scandalizzato nessuno al momento della collocazione nè mai spaventato i ragazzini. Insomma, nessuno vuol creare nel Parco Massari un museo degli orrori, nè un nuovo cimitero, una dépendance della vicina Certosa, ma semplicemente far constatare che a Ferrara (una delle poche città italiane) manca un luogo che ricordi ai posteri le virtù dei cittadini illustri. Basta invece recarsi nelle città vicine: a Ravenna (nei giardini dinanzi alla stazione ferroviaria), Padova (giardini dell'Arena, dove è persino ricordato il contemporaneo Tono Zancanaro), Reggio Emilia (giardini dinanzi al Teatro Municipale) per giungere a Trento (Piazza Dante) o a Urbino (Piazzale Roma) oppure a Catania (Villa Bellini), per trovare busti, erme, stele, monumenti, che talora esprimono persino accenti di nobile carattere artistico, oltre ad essere significativi segni urbani e

"civili". Ferrara manca forse di una vocazione monumentale (si pensi solo alla sfortuna incontrata nell'ultimo mezzo secolo dai monumenti a Paolo V o a Vittorio Emanuele II), ma, a quanto pare, è anche carente di una decisa memoria storica.

UnPoDiVersi

GENNAIO 1944: DA UN CARCERE ALL'ALTRO

Gruppo Scrittori Ferraresi

GENNAIO 1944: DA UN CARCERE ALL'ALTRO

di Ugo Veronesi

Dopo l'eccidio del 15 novembre '43, presi la bicicletta e mi rifugiai nel mantovano presso i miei parenti, poiché mio fratello Enzo dopo l'8 settembre era partito per Roma, consapevole che sarebbe stato arrestato, e l'altro fratello Alberto era ormai dietro ai reticolati in Polonia, dopo il rastrellamento dei Tedeschi a Mostar.

Decisi di tornare a Ferrara la vigilia di Natale perché i miei genitori erano rimasti soli, e prima della guerra era consuetudine recitare il Rosario prima dei tradizionali tortelli mantovani.

Giunto che era ormai buio, chi può avermi visto entrare nel palazzo della Banca d'Italia? Il portiere, il custode o chi altro? Erano veramente tristi quei tempi.

Nel pomeriggio di Natale venne la moglie del generale Ticchioni, di cui mio fratello Enzo era stato aiutante di campo, e insieme v'era il figlio Ludovico, che voleva con me passare il fronte e andare incontro agli Alleati: lo dissuasi perché erano ancora molto lontani e "passare il fronte" non era una passeggiata scolastica, gli dicevo e ripetevo, ma Egli era impaziente ed anni dopo seppi che aveva avuto la medaglia d'oro.

La mattina seguente suonò alla porta Carlo Tortonesi con due "Tupin" per dirmi che mi arrestava a motivo che l'anno prima avevo detto al "Corriere Padano", ove ero giornalista, che "la guerra era perduta" ed ero un disfattista. Risposi che quel giorno, in licenza dal mio reggimento alpini, ero andato a trovare i miei colleghi Aristarco, Korompay, Musi, Salatini, ed ero capitato al giornale allorché l'agenzia Stefani aveva telefonato che gli Americani - era l'8 novembre 1942 - erano sbarcati a Casablanca, e mi era stato chiesto cosa ne pensassi.

Poiché 15 giorni prima Montgomery aveva sfondato a El Alamein e Rommel era in ritirata, era ovvio che una tenaglia immane avrebbe espulso le nostre forze dall'Africa settentrionale, per cui non rimaneva che chiedere l'armistizio: aggiunsi che l'unico uomo che avrebbe potuto imporsi a Mussolini risparmiando lutti e rovine sarebbe stato Italo Balbo, ma purtroppo era ormai tragicamente scomparso.

Non ero disfattista perché ero andato volontario sul fronte greco e, poiché quel giorno ero in forza al mio reggimento, dissi al Tortonesi che doveva processarmi il Tribunale Militare: per questo motivo indossai la divisa di tenente degli alpini e, dopo avermi fatto interrogare alla Casa del Fascio da Arrigo Cavallazzi, mi condusse nelle carceri della Caserma "Palestro", ove si stava costituendo l'esercito repubblicano.

Il 29 dicembre '43, con il primo bombardamento che subiva Ferrara, la sentinella, più impaurita dai calci che davano alla porta che dalle bombe, aprì la stessa, io gli presi il moschetto per far saltar via la pallottola ed insieme ci recammo amichevolmente all'aperto nel cortile.

Uno dei prigionieri, alto, in divisa d'orbace con decorazioni sul petto, si avvicinò per chiedermi perché ero stato arrestato, ma non risposi: troppo curioso, poteva essere una spia. La mattina del 30 e 31, "rivedendo l'aria" - come si dice in gergo - mi raccontò che era rientrato da poco dalla Russia e che il federale Ghisellini era stato ucciso da qualcuno che aveva viaggiato con lui, in quanto avevano trovato tre bossoli nell'autovettura. Tale particolare mi colpì e mi fece sospettare che sapesse molto di più, se non fosse stato addirittura l'autore dell'uccisione: fatto sta che i fascisti di allora lo spedirono nel campo di concentramento di Dakau, dal quale non tornò.

Rimasi nelle carceri della Caserma "Palestro" fino al 12 gennaio 1944, allorquando di pomeriggio

venne a prelevarmi Giorgio Mirandola, collega del Tortonesi, dicendomi "Basta piantare grane, vieni nelle carceri di Piangipane". Ricordo che mi accompagnarono in cinque o sei alle Carceri Giudiziarie e lì, nel camerone n. 4, sul pagliericcio a fianco, mi fece compagnia l'avvocato Giuseppe Longhi, che passava il tempo scrivendo sulla cucina ferrarese. Anch'io chiesi all'Ufficio Matricola della carta da scrivere, ma era vietata, all'infuori del fogliettino col timbro delle Carceri e il nome del detenuto, per essere riconsegnato e sottoposto a censura.

Sciaccovelli, che dirigeva l'ufficio, mi accontentò dandomi il calendario a foglietti dell'anno prima che non aveva buttato via: così cominciai a scrivere quelle Riflessioni sulla dittatura che pubblicai a Mantova dopo che il 30 aprile 1945 le stesse S.S. di Bolzano mi posero in libertà con la capitolazione delle forze armate tedesche in Italia: avevo il N. 9459 blocco D.

Con l'avvocato Longhi - il cui studio frequentai nel dopoguerra - fu ottima la compagnia, e l'unica preoccupazione era quella che potesse succedere altro fatto di sangue come l'uccisione del federale Ghisellini. Iddio fece saggi gli uomini ma non le bombe del 28 gennaio 1944 che, se colpirono anche le Carceri di Piangipane e mi fecero tornare in libertà, non fu così per mio Padre e mia Zia, dilaniati nel rifugio della Banca d'Italia, mentre mia Madre si salvò perché lungo la strada per portarmi il desinare.

UnPoDiVersi

RITRATTO DI UN GIOVANE ATTORE:

Gruppo Scrittori Ferraresi

RITRATTO DI UN GIOVANE ATTORE: ANGELO BARGELLESI

di Marco Sgarbi

L'opportunità di conoscere Angelo Bargellesi mi fu offerta tramite lo spettacolo *Sotto il bosco di latte* di Dylan Thomas, realizzato per la stagione di Ferrara Estate 1998, in cui entrambi eravamo impegnati come attori della Compagnia Teatrale "Il Badalucco". Avevo già sentito parlare di lui in precedenza dalle conoscenze che avevo allora all'interno dell'ambiente teatrale ferrarese che frequentavo e lo avevo incontrato diverse volte, la sera, in centro, salutandolo con un semplice gesto abbozzato della mano o cenno del capo, dimostrandogli, in tal modo, il mio scarso interesse nei suoi confronti.

Devo ammettere che anche le prove del *Bosco di latte* non mi permisero di conoscere bene Angelo e le sue capacità artistiche; in parte perché io stesso ero un po' scettico riguardo alla scelta degli interpreti maschili, dato che non li conoscevo, e in parte perché si provò solo per quindici giorni, ma intensamente, e ciò non ci permise di approfondire la reciproca conoscenza.

Era, con tutta probabilità, il primo spettacolo che Bargellesi affrontava, ma l'entusiasmo che avvolse quei quindici giorni ci diede una tale carica che il risultato fu più che buono e la soddisfazione fu immensa per tutti noi. Le doti artistiche di Angelo emersero subito; era indubbia la sua bravura, considerando che era la sua prima importante prova d'attore, ma quello spettacolo non gli diede la possibilità di fargli esprimere al meglio le capacità di cui disponeva all'interno di quel ricco bagaglio in cui ogni uomo fruga per un'intera vita.

Nel 1999 proposi alla regista Alexandra Dadier, la quale mi aveva diretto l'anno precedente ne *Il Guardiano di Pinter*, primo spettacolo della "Compagnia Ziggurat", di mettere in scena *Ricorda con rabbia* di John Osborne. Dopo aver letto il testo mi chiamò per annunciarmi che era entusiasta del progetto e che aveva già pensato alla distribuzione dei ruoli. Io, Alexandra e Barbara Tassinari, attrice di Bologna dall'incredibile potenziale, avevamo già le parti assegnate; mancava solo un personaggio maschile. Fu allora che Alexandra propose il nome di Angelo come colui che sarebbe stato perfetto per incarnare il ruolo mancante. E fu davvero così!

Provammo per mesi; il testo era duro e, forse, anche un po' datato e questo influiva molto sulla spontaneità della recitazione. I primi tempi Angelo sembrava spaesato, non riusciva a sentirsi addosso il personaggio e le provava tutte per cercare di riuscire al meglio. Durante le prove cambiava i toni, i movimenti, gli stati d'animo per scoprire quali erano più adatti e quali non lo erano. Mi sembrava una piccola ape operaia immersa piacevolmente a lavorare in una coltre di miele. Mi ricordo i tanti discorsi che facevamo, anche fuori degli orari di prova, per cercare di studiare il modo migliore per centrare l'obiettivo di una buona riuscita della nostra recitazione e di conseguenza dello spettacolo. Fu quando Angelo concretizzò che non avrebbe dovuto essere lui ad incarnare il personaggio, bensì fare in modo che il personaggio s'incarnasse in lui, che cominciò a rallentare la corsa alla ricerca di quello che ancora non era riuscito a trovare. Infatti, non aveva più bisogno di correre; quello che egli inseguiva era dentro di lui, e se non usciva doveva solamente aspettarlo. Ci riuscì perfettamente; ogni giorno cresceva sempre più, in lui, la certezza che aveva capito il modo di risolvere il puzzle. Faceva passi da gigante e si divertiva tantissimo. Ricordo ancora la sera della "Prima" a Palazzo Crema. Mentre gli recitavo accanto avvertivo il suo entusiasmo e la sua sicurezza; lo guardavo e pensavo che quel personaggio che all'inizio gli sfuggiva, lì, sul palco, quella sera, Angelo era riuscito a tenerlo in pugno, in una morsa così stretta che non sarebbe mai più potuto uscirne.

A due anni da quei giorni mi è rimasto il ricordo di una profonda esperienza artistica ed umana. Ho avuto ancora la fortuna di recitare con Angelo, in Sorrisi di una notte d'estate di Bergman, allestito dal "Teatro dell'Àsino", e nuovamente ho potuto assistere al lavoro e all'impegno con cui egli ha affrontato e vinto un'altra sfida teatrale. La sua dedizione è propria dei grandi attori! Chi ha potuto vederlo recitare, lo scorso 16 marzo, ne La mia vita nell'arte, allestito sempre dalla "Compagnia Ziggurat", credo che possa confermare ciò che penso di lui.

Se la strada della sua vita, data la fresca laurea in ingegneria, li allontanerà dal teatro (anche spero di poter risalire sul palco insieme a lui per affrontare una nuova avventura), posso ritenermi fortunato di aver potuto lavorare con una persona che, come sapranno quelli che hanno il privilegio di essergli accanto, è umanamente ricca di qualità, e di cui sono orgoglioso di essere amico.

1. UNA GIORNATA DELLA DANTE di Luisa Carrà Borgatti
2. MOVIMENTO INTERNAZIONALE DONNE E POESIA di Lidia Fiorentini Chiozzi
3. ASSOCIAZIONE CULTURALE "OLIMPIA MORATA" di Maria Grazia Mariotti

UNA GIORNATA DELLA DANTE

di Luisa Carrà Borgatti

La "Giornata della Dante" del 10 maggio 2001 si è arricchita di una piacevole variante, la "Festa della primavera". Intorno al Busto di Dante Alighieri al Parco Massari, numerosi alunni della Scuola Media Tasso-Boiardo e Dante Alighieri, accompagnati dai loro insegnanti, hanno recitato a memoria versi dei canti III (Caronte), e XXVI (Ulisse) dell'Inferno dantesco. In un tripudio di bandierine disegnate da Mirella Guidetti Giacomelli, presente alla manifestazione, e nel fulgore di una luce frizzante che illuminava il busto di Dante e infondeva letizia ai presenti, i giovani hanno mostrato molta

sicurezza e padronanza anche nel rispondere alle domande della presidente Luisa Carrà e della giornalista Dalia Bighinati di Telestense.

Nel pomeriggio nella sala Agnelli, foltissima di pubblico, dopo il saluto del Prefetto Luciano Mauriello, che ha messo in rilievo il valore internazionale della Associazione si è proceduto alla premiazione della 16~ edizione del **Premio Dante** con coppe, targhe, diplomi, doni. In tale circostanza si è distribuito ai vincitori anche il grazioso volumetto Premio Dante 2001 che raccoglie i lavori più significativi presentati alle varie sezioni (Poesia - Prosa - Arte - Fotografia).

Il libretto, che reca in copertina il Busto di Dante - opera della scultrice Guidetti - si presenta assai gradevole sia nella veste tipografica sia nell'esposizione dei contenuti, molti dei quali di notevole fattura, specialmente le recensioni critiche di autori contemporanei, compiute da giovani del Liceo scientifico e dell'Università. Interessanti anche alcune opere fotografiche e artistiche presentate al concorso, che si possono ammirare nel volumetto.

@@@

MOVIMENTO INTERNAZIONALE DONNE E POESIA

di Lidia Fiorentini Chiozzi

L'Associazione "Donne e Poesia" nasce a Bari nel 1985, all'interno del Gruppo dei Poeti "La Vallisa", diventando autonoma nel 1995, e prefiggendosi, come finalità precipua, di mettere in luce le forze creative femminili del territorio con il coinvolgimento di studiosi ed intellettuali di diversi settori della cultura (poesia, narrativa, saggistica, arti figurative, musica, teatro, cinema, artigianato vario).

Sezioni del Movimento operano in parecchie regioni italiane e all'estero, mantenendo continui contatti con la sede centrale di Bari, presieduta da Anna Santoliquido, docente d'inglese, traduttrice, poetessa, saggista.

A Ferrara si è costituita una sezione alla fine del '96, coordinata da Lidia Fiorentini Chiozzi.

In questi anni la sezione è stata molto attiva, proponendosi come punto d'incontro per dare voce e spazio alle energie creative presenti nella realtà ferrarese.

Sono stati illustrati al pubblico, quasi sempre nella prestigiosa biblioteca Ariostea, molti libri di prosa e poesia, appena editi, di grandi scrittori o di altri non ancora noti; sono state tenute conferenze ad alto livello per ampliare la conoscenza nel campo letterario o riguardo la realtà ambientale ferrarese; altri incontri si sono tenuti in dimore storiche per trattare vari argomenti culturali e dare voce alla creatività delle socie; sono state visitate mostre temporanee o permanenti.

Si è cercato inoltre di dare la possibilità ai giovani delle scuole superiori di leggere in pubblico il frutto della loro potenzialità creativa; l'anno scorso è stata avviata anche una valida collaborazione con una scuola elementare della provincia, perché il cosiddetto "vivaio" comprenda studenti di tutti gli ordini di scuole.

"Donne e Poesia" di Ferrara cerca di partecipare agli eventi importanti cittadini o nazionali anche in collaborazione con altre Associazioni (celebrazioni di Pavese, Bassani, Rossi, Settimana Estense, ecc.). Ora si è già iniziato un lavoro collettivo in occasione del V centenario delle nozze di Alfonso I d'Este con Lucrezia Borgia (2002).

@@@

ASSOCIAZIONE CULTURALE "OLIMPIA MORATA"

di Maria Grazia Mariotti





L'Associazione Culturale "Olimpia Morata" nasce il 22 novembre 1995: presidente era Marta Malagutti Domeneghetti che, per seri motivi, dovette poi rinunciare all'incarico. Venne così eletta Maria Grazia D'Amico Mariotti, che pensò a far conoscere con l'aiuto del Consiglio e dei soci la nuova Associazione con una Conferenza Stampa, seguita nella primavera del 1996 alla prima sortita ufficiale avvenuta presso la Delizia Estense del Verginese. Così ebbe inizio l'iter del nuovo circolo culturale che aveva scelto il nome di un personaggio protagonista del romanzo Olimpia Morata di Marta Malagutti Domeneghetti (edizione Elixartigrafiche 1995) riportando così alla ribalta una donna, Olimpia (Ferrara 1526 - Heidelberg 1555) del Cinquecento legata alla Corte Estense solo per doti letterarie e preparazione culturale, notevolissima se confrontata alla sua giovane età.

L'Associazione è quindi orgogliosa di intitolarsi "Olimpia Morata", nome di un'illustre umanista, poetessa, saggista, traduttrice (nel luminoso Cinquecento ferrarese), che ebbe una fama così valida da varcare pure le Alpi e giungere in Germania dove ancor oggi il suo nome è ricordato e stimato, specie a Heidelberg dove morì ed ebbe sepoltura.

La nostra associazione vuol ricordare questa geniale artista che fu una ragazza prodigio, perché giovanissima (aveva solo 15 anni), entrò alla Corte Estense al tempo di Ercole II d'Este e Renata di Francia come istitutrice della duchessina Anna ed accanto a lei trascorse otto anni di intensa attività letteraria ed artistica. aiutando negli studi la giovane duchessa ed applicando la propria pregevolissima e pur vasta cultura alla composizione di numerose opere in greco e in latino. tenendo orazioni a Corte, allestendo, a sostegno degli stessi autori, spettacoli teatrali, organizzando serate musicali, promuovendo letture di opere artistiche, sia affermate che appena composte, seguendo lo svolgimento di gare e tornei ed inoltre partecipando a tutto ciò che di nuove e coinvolgente poteva offrire la colta e raffinata Corte Estense.

Ecco quindi che il nostro circolo può come Olimpia spaziare in molte attività organizzando mostre, convegni, incontri letterari, scientifici, musicali, sportivi favorendo anche artisti esordienti perché la stessa Olimpia giovanissima, ha dimostrato quanto slancio, interesse e partecipazione ci può essere in chi si trova nella più fervida stagione dell'esistenza. Come presso la Corte Estense vi erano molti artisti scrittori, medici anche tra i soci della nostra Associazione vi sono poeti, narratori, saggisti, pittori scultori, storici, astrologi, studiosi di varie culture, ricercatori scientifici, sportivi e ancora ... ancora ... o semplicemente persone desiderose di seguire i vari movimenti in tutti questi campi culturali.

Altra interessante notizia riguardante la nostra Associazione è la scelta del logo. Innanzi tutto lo dobbiamo all'alta professionalità di una nostra socia scultrice Mirella Guidetti Giacomelli, che rifacendosi agli stemmi antichi è riuscita a conciliare l'antico con la volontà e la finalità del nostro circolo. Nello stemma: in alto sinistra: le aquile lungimiranti che non scordano il passato pur mirando al futuro; in alto destra: i tre gigli simbolo di amicizia pura e sincera che deve intercorrere fra i soci; in basso sinistra: lo scudo con il volto di Olimpia Morata che sembra fuoriuscire dalla compostezza dello stesso, quasi a significare la continuità del suo messaggio culturale nel tempo: "worbis".